

La tradizione degli orbi cantastorie

Il cantastorie
Fortunato Giordano
in una foto d'epoca

Varie fonti letterarie, a cominciare dai poemi omerici, parlano di *aedi*, cantori la cui cecità era vista come dono divino. Fino agli anni '60 era molto viva a Palermo la tradizione degli orbi, cantastorie ciechi che raccontavano storie sacre. Due orbi, accompagnati da un terzo cantastorie 'vedente', giravano fermandosi accanto a un'edicola votiva o davanti alle case dei *parrocchiani*, i loro clienti abituali, che li pagavano per sentire il loro canto un pezzetto alla volta, sempre alla stessa ora del giorno. Di notte il prezzo era più alto e a volte salivano a cantare fin su per le scale.

Esistono documenti dai quali si apprende che la nascita della Congregazione degli orbi avvenne nel 1661 sotto la guida dei padri Gesuiti di Casa Professa anche se il loro statuto definitivo fu redatto solo nel 1829. Secondo il Marchese di Villabianca, nel '700 il loro repertorio includeva anche storie cavalleresche; altri illustri studiosi quali Vigo, Salamone Marino e Pitrè, attestano la presenza di fatti di cronaca nel loro repertorio. Gli orbi, affermò Giuseppe Pitrè, solevano anche accompagnare lo spettacolo dell'opera dei pupi prima che i pupari decidessero di sostituirli con un più economico organetto. In tempi più recenti invece i cantastorie ciechi si limitavano a cantare quasi esclusivamente storie sacre.

Il cantastorie Fortunato Giordano, morto una quindicina di anni fa, così raccontava in un'intervista da me registrata nel 1987: «Parlavamo fra noi un gergo (*baccagghiu*) imparato all'Istituto dei Ciechi secondo il quale si invertivano le sillabe e parole come 'basta' e 'ancora' diventavano 'staba' e 'aranco'; se



pronunciato molto velocemente, il discorso risultava assolutamente incomprensibile per tutti gli altri». La confraternita era una microsocietà fortemente gerarchizzata; non esisteva una vera e propria scuola, ma era necessario studiare assiduamente sotto la guida di un maestro. Quando fu istituita la scuola musicale all'Istituto dei Ciechi, furono indirizzati ai novenari coloro che non riuscivano a proseguire gli studi nel Conservatorio; veniva così assicurato anche ad essi il modo di sostentarsi in qualche modo.

La 'stagione' degli orbi iniziava il 17 gennaio con i sette mercoledì di San Giuseppe che si concludevano con il cosiddetto *trionfo* (o *sciarra*) di San Giuseppe, seguito da un canto dal ritmo sostenuto in cui si descrive una festa da ballo indetta in cielo, il famoso *abballu di li vergini*. Era un trionfo per i miracoli di San Giuseppe, una specie di festa di ringraziamento per grazia ricevuta. Concludeva il tutto la *'musica a complimentu'*, un pezzo di musica allegra che veniva omaggiato agli affezionati clienti. In luglio e in settembre il pezzo forte degli orbi era la novena di Santa Rosalia, di cui Fortunato ricordava perfettamente tutte le 208 ottave, anche se da parecchi anni non

praticava più il suo mestiere. In novembre c'era quella dei Morti, che lui definiva troppo lugubre, poi quella dell'Immacolata e infine quella di Natale. «Per riempire i periodi vuoti facevamo piccole cantatine anche in maggio e in altre parti dell'anno - raccontava Fortunato - i cosiddetti *rattedduzzi*, per esempio il *triino*, cantato per i Tre Re, cioè l'Epifania.

Nei giorni precedenti il giorno di Sant'Antonio da Padova, il 13 giugno, ci spostavamo a Porticello dove c'era una straordinaria devozione per il Santo e dove si allestivano degli altari particolari per l'occasione».

La novena cantata era assimilata a un rito e anticamente gli orbi portavano in testa la *cricchia*, cioè la tonsura dei preti; altri indossavano un particolare copricapo simile a quello dei vescovi. Erano quindi figure sacre cui spesso la gente soleva offrire fave a *cunigghiu* (cioè stufate con aglio e olio), ma essi, sovente attesi altrove, non sempre potevano accettare. «Alla fine della novena - ricordava ancora Fortunato - avveniva la riscossione (a *siggenza*) del denaro la cui cifra veniva calcolata in base a ciò che era stato via via segnato col carboncino sul muro.

In taluni casi il pagamento poteva essere effettuato in natura, cioè con cibo o regali. Quelli di noi che avevano premura e cercavano di accorciare, venivano rimproverati dai loro *parrucciani* che li schernivano chiamandoli *'tagghiarini'* (*Chi fa facistivu i tagghiarini stasira?*)».

Per uno strano gioco del destino Fortunato aveva iniziato la sua carriera di cantastorie come *'vedente'*, ma con gli anni era diventato anch'egli cieco. A volte le tre persone erano accompagnate dal cosiddetto *'bilancino'*, cioè qualcuno che abitava lontano e li poteva aiutare a trovare clienti anche in altri quartieri della città. «Il termine *bilancino* - spiegava Fortunato - era usato per indicare il mulo o *scœcco* che aiutava il cavallo a trasportare i pesi più forti».

Gli strumenti musicali degli orbi erano la chitarra, il violino e il violoncello, mentre l'*azzarino* (o triangolo) era usato per dare il tempo della musica che era sempre la stessa qualunque fosse il testo scelto.

Gli orbi seguivano testi scritti dei quali



erano gelosissimi; mancava quindi il processo di elaborazione tipico dei canti popolari.

Nel comporre le loro storie si basavano generalmente sul Vangelo, ma a volte componevano qualche ottava su miracoli o fatti di cronaca messi in musica su commissione: in questo caso il canto assumeva la funzione di atto di ringraziamento, cioè di *ex-voto*.

I cantastorie ciechi erano spesso invitati alle feste e ai matrimoni dove fornivano l'accompagnamento musicale ai balli; andavano a suonare anche nei bordelli, come ricordava Fortunato Giordano, benché la pratica fosse proibita dal loro statuto.

A partire dal *boom* economico degli anni '60 i familiari dei cantastorie ciechi, ormai imborghesiti, cominciarono a considerare vergognosa questa tradizione, potenzialmente assimilata a una questua, e iniziarono a cercare di impedire ai loro congiunti di andare in giro vendendo storie sacre.

Con Fortunato Giordano, che nel 1989 fece un'ultima dimostrazione del suo canto presso il teatrino di Mimmo Cuticchio in Via Bara all'Olivella a Palermo, è scomparsa anche una delle poche persone che potevano raccontare un pezzo della nostra cultura. 🇮🇹

La copertina del Cd "Triunfu di Santa Rusulia" di Fortunato Giordano